

ZSUZSA BÁNK

# I giorni chiari

NERI POZZA  
ROMANZO

«Una musica coi mezzi della poesia,  
una fiaba in forma di romanzo  
che narra di tre ragazzi  
scacciati dal paradiso dell'infanzia».

*Neue Zürcher Zeitung*





ZSUZSA BÁNK

# I giorni chiari

*traduzione di*  
Riccardo Cravero

NERI POZZA EDITORE

Titolo originale:

*Die hellen Tage*

© 2011 S. Fischer Verlag GmbH, Frankfurt am Main

© 2012 Neri Pozza Editore, Vicenza

ISBN 978-88-545-0568-1

Il nostro indirizzo internet è: [www.neripozza.it](http://www.neripozza.it)

## La figlia del circo

Conosco Aja da quando so pensare. Quasi non ho ricordi di un tempo prima di lei, di una vita in cui lei non c'era, nessuna idea di come siano stati i giorni senza Aja. Mi piacque subito. Parlava forte e chiaro e conosceva parole come "circo itinerante" e "sonagliera". In mezzo agli altri sembrava minuscola, con quelle mani piccole e quei piedi minuti e, quasi dovesse compensarlo, diceva frasi lunghe a cui riuscivano a star dietro in pochi, come per dimostrare che sapeva parlare a voce alta, senza pause e senza errori. Arrivò dalle nostre parti nell'anno in cui per noi bambini il massimo del divertimento era dire i nostri nomi al contrario, e chiamarci ad alta voce Retep o Itteb. Aja si chiamò sempre e solo Aja.

Ci intendemmo nel modo in cui s'intendono i bambini, senza esitazioni, senza convenevoli e, appena cominciato il primo gioco, fatte le prime domande, subito passammo insieme le nostre giornate, le infilammo come perline di una collana infinita, prendendo per un affronto ogni interruzione con cui gli altri ci separavano. Quando Aja veniva da me, apriva il nostro cancello senza il minimo rumore. Nessuno era capace di aprire o chiudere il cancello senza farlo cigolare: era un cancello grande su rotelle, che annunciava chiunque stesse per affrontare gli ultimi passi verso la porta di casa; lo sentivamo fino in soffitta o nell'angolo più remoto del giardino. Solo Aja sapeva aprirlo così piano che nessuno se ne accorgeva, né la notava attraversare la corte, e io ero ammirata di come fosse silenziosa e potesse andare e venire inavvertita.

Quando ci conoscemmo doveva essere estate, l'estate che circondava Aja come le appartenesse, come le appartenessero la sua luce, la polvere, le lunghe serate chiare, l'estate che lei attraversava senza giubbotto e senza scarpe, con un cappello giallo che aveva trovato nell'armadio della mamma, come attraversasse una grande casa luminosa in cui le stanze si susseguivano senza porte. Ci abbracciammo e bacciammo presto, come spesso fanno le bambine, anche se Aja non lo fece con nessun'altra, nemmeno in seguito, e non ci staccammo più. A dir la verità non so perché Aja scelse di invitare proprio me a entrare nella sua vita, una vita diversa da tutto ciò che avevo incontrato prima, diversa da tutto ciò che conoscevo e che mi sembrava lontana, più grande e più estesa della mia, e che si svolgeva in un luogo senza tempo e senza confini. Non so che cosa fu a spingerla vicino a me, a mandarla da me invece che da altri, a legarla a me: che cosa porta a scegliersi? Sarà stato il modo in cui saltavo sui prati, lanciavo un sasso sul pelo dell'acqua, cantavo una canzone, o fu solo perché non c'era nessun altro che potesse prendere il posto accanto ad Aja in quei giorni, in quel luogo? Siamo rimaste insieme solo perché neanche in seguito arrivò qualcuno che potesse sostituirmi? Non gliel'ho mai domandato, e oggi non ha più importanza. Oggi siamo quel che siamo e non domandiamo, non cerchiamo ragioni.

Ma la cosa più strana di Aja era sua madre. Non era come le altre madri che conoscevo, quelle che vivevano nella nostra cittadina, nelle strade strette intorno alla piazza grande, sotto la lunga ombra aguzza del campanile, con le loro automobili e reti per la spesa colorate, che ogni mattina controllavano nella cassetta delle lettere allo steccato mentre la mamma di Aja riceveva la posta sulla porta. La prima cosa che mi colpì di lei furono le unghie dei piedi, perché si dava lo smalto anche sulla pelle, tirando una generosa riga violetta fin sopra le dita. Era più alta delle altre donne, persino più alta della maggior parte degli uomini, e accanto

a lei Aja sembrava scomparire. Aveva lunghe gambe smilze di cui diceva che sembravano tagliate nel legno; ed era vero, un po' sembravano le gambe del tavolo di cucina che in estate portava in giardino, sotto i rami dei peri che gettavano il loro intreccio di ombre sul piano sporco. Dietro una rete metallica teneva alcune galline che le avevano regalato, e ogni volta io e Aja avevamo il permesso di lanciare una manciata di granturco nell'erba e aprire la porticina prima che la mamma di Aja si avvicinasse sulle sue scarpe basse e acchiappasse una gallina, le tirasse il collo e più tardi, mentre la spennava, facesse veleggiare piume bianche e marroni sopra l'erba alta fino al ginocchio.

Aja viveva con la madre in una casa che non era una casa ma solo una casupola tenuta in piedi con assi e fil di ferro, una baracca a cui aggiungevano pezzi nuovi quando lo spazio non bastava più, quando diventava troppo stretto persino per i pochi mobili della mamma di Aja, per gli scatoloni e le cassette che teneva impilate, per le scatole da scarpe di cui faceva collezione e le tante lettere che ci conservava dentro. Le due stanzette, il cucinino e un corridoio stretto erano percorsi da una ragnatela di cavi elettrici sorretti da nastro adesivo, che alimentavano le lampadine sempre accese anche di giorno, persino quando c'era il sole che con la sua luce arrivava in tutti gli angoli. All'epoca io non sapevo niente di case, non sapevo come devono essere, che aspetto devono avere, dove devono stare, né che hanno bisogno di un numero civico e non basta dire: Sta fuori Kirchblüt, dove cominciano i campi e s'incrociano i viottoli di ghiaia, vicino alla casetta cantoniera, la riconosci perché sembra sospesa per aria. Non sapevo che se uno voleva piantare delle assi o tenere dei polli gli serviva un permesso, che qualcuno disponeva dell'autorità per decidere ciò che era la casa di Aja, e non avevo la minima idea delle mattinate passate dalla mamma di Aja nel corridoio davanti a qualche ufficio comunale. Per me la casa di Aja era una casa con tutto quel-

lo che serviva, anche se alla porta non c'era una serratura e quindi Aja non portava mai una chiave con sé. La mamma di Aja teneva il cancello sbilenco del giardino e la porta di casa aperti, e quando le chiedevano se non avesse paura dei ladri, dei rapinatori, scoppiava a ridere nel suo modo particolare, un po' troppo in ritardo, un po' troppo sottovoce, come se le avessero fatto notare solo adesso una cosa che non le sarebbe mai venuta in mente. Che cosa potrebbero mai rubare, da noi?, diceva.

A volte la mamma di Aja veniva colta dal sonno prima di arrivare in fondo a una frase, di concludere un pensiero, e la notte, quando Aja si svegliava e andava in cucina a bere un bicchiere d'acqua, la trovava seduta accanto al cono di luce di una lampada come aspettasse il mattino, o almeno così raccontava Aja. Sua mamma aveva graffi sulle mani, lividi verdi sulle ginocchia e sugli stinchi e un'aria buffa con i suoi cerotti e le sue bende sporche che ricavava annodando ritagli di stoffa. Si tagliava pelando le cipolle con il coltello che teneva attaccato a un gancio, in alto perché fosse fuori dalla portata di Aja, sbatteva la testa contro gli armadietti, inciampava nei cavi trascinando con sé qualcosa che andava in pezzi e lei gettava in un secchio insieme agli altri cocci e frammenti che non era più capace di rimettere insieme. Camminava per la casa, per il giardino e per tutte le strade del paese come se non ci fossero ostacoli, come se niente potesse ostruirle il passaggio, come se fossero le cose a dover scansare lei e non il contrario. Sembrava che non potesse perdere tempo a pensarci, che i suoi pensieri fossero troppo preziosi, ne avesse troppo pochi e dovesse risparmiarli.

La sera, quando me ne andavo, quando ci separavamo per rivederci al più tardi il giorno dopo, il mattino seguente, ci salutavamo facendo la ruota. C'è chi si dà la mano o si abbraccia, noi facevamo la ruota vicino al cancello sgangherato, là dove l'erba era schiacciata dai passi e il dente di



leone si faceva largo tra le assicelle: io e Aja con lo stesso movimento veloce in una direzione, e la mamma di Aja tra di noi nella direzione opposta. Certe sere lei invece restava in disparte, come per non disturbarci, per lasciarci ancora un po' di tempo, come non ne avessimo avuto a sufficienza e ci servisse ancora quel minuto, quei pochi istanti prima che andassi. Appena, scendendo per il viottolo stretto, scorrevo la casetta cantoniera mi voltavo, e vedevo Aja sollevata sulla recinzione, con le ginocchia infilate tra le assi, che mi salutava con le due mani come per dirmi: Non dimenticarti di tornare domani.

Anche se la casa non aveva un indirizzo, la mamma di Aja riceveva lettere infilate dentro una spessa busta di carta da pacchi su cui era scritto con una calligrafia piccola e inclinata il suo nome e, sotto, soltanto Kirchblüt. Il postino gliela portava fin sulla soglia di casa, anche perché c'erano sempre altre lettere in cambio delle quali voleva una firma. Anche in seguito, quando allo steccato fu appesa una cassetta di lamiera con una fessura in cui avrebbe potuto infilare le lettere, il postino continuò a consegnarle direttamente nelle mani della mamma di Aja e a dire forte il suo nome, come per assicurarsi ogni volta di chi fosse, se era davvero lei quella a cui erano destinate. Era una delle rare occasioni in cui sentivamo il suo nome per intero. Altrimenti la mamma di Aja insisteva che tutti la chiamassero Évi, non Éva, e men che meno signora Kalócs. Quello era il modo con cui la chiamavano all'ufficio comunale, diceva, e bastava e avanzava, per cui permetteva ancora soltanto al postino di dire tutto il suo nome per esteso. Se, appoggiata la bicicletta al palo e spinto il cancello sgangherato, il postino vedeva la luce in cucina, se sentiva un acciottolio di piatti, bussava alla finestra e aspettava che Évi percorresse i pochi passi fino alla porta e si facesse consegnare la posta, lettere dalle sottilissime buste azzurrine avvolte in carta da pacchi che lasciava giacere per giorni sul tavolino accanto alla zanza-

riera, dove io e Aja le raccoglievamo un'infinità di volte per rigirarcele tra le mani, e siccome Aja credeva di poter capire da dove venisse una lettera dall'odore, l'annusava. La metteva sotto il suo naso, sotto il mio, l'agitava nell'aria come un ventaglio per farci aria, e se sua madre ci scopriva e le chiedeva che odore avesse mai quella lettera, Aja diceva: Di America, sa di America.

Non appena le prime notti fresche prendevano a insidiare l'estate, a casa di Aja arrivava un visitatore. Veniva da lontano, diceva Évi, con una nave, un treno e un autobus, e Aja ed Évi, preparate dalle sue lettere, lo aspettavano già da settimane, senza però sapere di preciso in che giorno sarebbe arrivato. Così Évi metteva in pentola una gallina ogni sabato, che poi mangiava con noi, e si dava lo smalto alle unghie dei piedi, prima rosso e poi rosa, e si raccoglieva i capelli con le forcine che prendeva da un panno blu, davanti allo specchio ribaltabile e regolabile, e più tardi li scioglieva. Spazzava i pavimenti, lavava le tendine corte in una tinozza in giardino e le stendeva bagnate, pieghettandole. Di pomeriggio guardava i campi e la sera il calendario, fino al giorno in cui davanti al cancello sgangherato si presentava qualcuno. Io e Aja lo vedevamo dalla finestra, con una valigia scura in una mano e nell'altra un cappello che si toglieva non appena Évi si mostrava alla porta, scostava la zanzariera, metteva un piede sugli scalini e si toglieva due ciocche dalla fronte per correre sopra le mattonelle malferme fino al cancello, tendere avanti le mani e posargliele sulle guance. Aja diceva che era suo padre, ma sua madre scuoteva la testa, e quando non c'era intorno Aja diceva che un uomo che veniva a trovarle una volta l'anno non poteva essere il padre di Aja. Durante quelle settimane Aja la sera raccoglieva le corde e le palle che aveva sparso per il giardino, mangiava quel che Évi metteva in tavola e dopo la scuola andava svelta a casa e non attraversava con me e gli altri i frutteti e i campi, come facevamo sempre,

fino alla casetta cantoniera dove ci buttavamo nell'erba ad aspettare che si abbassassero le barre e passassero sferraglianti i vagoni color ruggine dei treni merci. Suo padre si chiamava Zigi. Lo chiamava così Aja, e anche sua madre, ma a volte pure Zigike o Zigili o Zigikém o Zig-Zig, e io mi chiedevo come fosse possibile chiamarsi a quel modo, se era mai un nome, Zig-Zig.

A Zigi pendevano i capelli sulla faccia, ricci arruffati che crescevano in tutte le direzioni e si lasciava tagliare solo di rado. Aveva due denti scuri e sovrapposti, un po' come due persone che in mezzo alla folla cercano di guardare una al di là dell'altra. E aveva un'aria affamata, come se negli ultimi tempi avesse mangiato troppo poco, e infatti Évi, convinta che in quelle settimane Zigi dovesse recuperare, quasi non usciva più dalla cucina e ogni due o tre ore metteva in tavola salsicce e *brezel*, tè zuccherato e ciambelle. Nel taschino di Zigi era infilato un fazzoletto in cui Aja si soffiava il naso quando non trovava di meglio, e che spiccava sull'abito scuro. Con quel vestito indosso, diceva Évi, sembrava che Zigi andasse al suo stesso funerale. Zigi non portava calze, e indossava sempre lo stesso paio di scarpe scure con il cuoio crepato sui lati, in cui i suoi piedi smilzi sembravano più grandi, e sebbene non allacciasse le stringhe, quando camminava le scarpe non gli scappavano mai dai piedi. Così come uno scaccia una mosca o versa la panna nel caffè, Zigi saltava indietro sulle mani, tornava sui piedi, saltava di nuovo indietro e via di seguito una quantità di volte, come volasse per il giardino di Évi tracciando cerchi nell'aria con le gambe, al di sopra di sedie e panche che non gli finivano mai tra i piedi. Quando si appoggiava alla finestra della cucina con il suo caffè, noi sapevamo che da un momento all'altro avrebbe fatto un salto tirando le ginocchia al petto e passando la tazzina sotto i piedi da una mano all'altra, e appena tornato a terra l'avrebbe vuotata in un colpo solo, l'avrebbe porta ad Aja e si sarebbe inchinato davanti a noi

fino a ficcare il suo naso a punta fra le ginocchia e farci vedere la libellula sotto la nuca che si era fatto disegnare nella pelle con un po' di inchiostro nero e un ago sottile.

Noi adoravamo i numeri artistici di Zigi e non ne eravamo mai sazie. Aja raccontava che appena si svegliava andava a mettersi, ancora in camicia da notte, sotto lo stipite sghembo della porta, dove aspettava che Zigi uscisse dalle coperte, posasse le mani a terra, sollevasse le gambe per aria e andasse in cucina così insieme a lei. Quando al pomeriggio arrivavo io, trovavo Zigi tra i peri, in equilibrio sopra una palla che aveva preso da sotto il tettuccio di lamiera accanto alle galline, dove Évi impilava i vasi di coccio vuoti. Quando, in piedi sulla palla, la faceva rotolare con i piedi nudi sulle montagnole delle talpe e poi si metteva a mulinare le braccia con la schiena inarcata indietro dando l'impressione che stesse per perdere l'equilibrio e cadere, Aja trascinava fuori la poltrona di vimini di Évi e sedeva come su un trono sotto l'alta spalliera che le arrivava un bel po' sopra la chioma, a gambe incrociate, con le mani piatte sulle cosce e le ginocchia sotto i braccioli. Da lì seguiva ogni movimento di Zigi, e quando lui iniziava a uscire dal suo campo visivo, lei girava un po' la testa; Aja, che poteva dire il proprio nome al contrario senza che suonasse diverso, senza che cambiasse per quanto noi lo sciogliessimo e lo ricombinassimo, per quanto lo smontassimo e lo facessimo girare in circolo sopra di noi, con la stessa leggerezza con cui Zigi saltava nell'aria sopra il giardino di Évi, avanti e indietro sotto due alberi, quando si sollevava e chiamava quel nome, Aja.

Ogni anno Zigi portava qualcosa di cui io e Aja non avremmo saputo che fare e che riempiva Évi di gioia come nient'altro. Questa volta erano degli avanzi di tappezzeria su cui si arrampicavano rose rosse, e bastavano appena per una parete della minuscola cucina. Un mattino Zigi tolse

lo scaffale, guardò veleggiare a terra le banconote che aveva mandato a Évi dentro una busta e lei aveva nascosto dietro piatti e tazze, e attaccò la tappezzeria intorno alla finestra affacciata sul sentiero di mattonelle che conduceva al cancelletto sgangherato. Senza nemmeno allargare dei giornali sul pavimento, diede la colla alla parete con un pennello largo riuscendo a non farne cadere a terra nemmeno una goccia; quindi tagliò le strisce a occhio, stando in piedi, con brevi movimenti veloci e usando uno dei coltelli affilati di Évi, poi le premette con tutte e due le mani e le lisciò con il fazzoletto rosso che aveva tolto dal taschino della giacca nera e si era infilato sotto la camicia. La sera Évi sedette nella sua cucina circondata da rose rosse che non profumavano di niente ma si arrampicavano sul muro come volessero uscire dalla finestra, all'aperto.

I momenti insieme a Zigi, le poche settimane in cui dormivano nello stesso letto e mangiavano allo stesso tavolo ed Évi poteva fare finta che fossero una famiglia come tutte le altre, per lei erano sacri. Non appena Zigi arrivava a dividere con loro la casa e il giardino, Évi si teneva in disparte e diventava più silenziosa, come volesse fare economia delle frasi disponibili ed evitare di accaparrarsi l'attenzione di Zigi, per non rubare a lui e Aja neanche uno degli istanti in cui potevano stare insieme, e che Aja doveva farsi bastare per un anno intero. Quando arrivavo camminando lungo lo steccato, mi capitava di vedere Évi sotto i rami curvi di un albero, appoggiata al tronco, con le mani congiunte sul ventre, come cercasse di nascondersi e non avesse trovato un posto migliore. Solo dopo che la sera Aja si era addormentata in grembo a Zigi, appoggiandogli la testa al petto, a Évi sembrava di riavere il diritto di parlare con lui, o almeno così diceva, solo a tarda sera e la notte, come se lei e Zigi potessero ritrovarsi soltanto allora e per il resto lui appartenesse esclusivamente ad Aja.

Non appena Évi saliva su una scala a pioli per gettare prugne in un secchio, non appena attraversava il giardino con i panni bagnati per andare a stenderli sul filo dietro ai girasoli, Zigi correva con noi bambine al laghetto nel bosco, ci sollevava oltre i recinti, i cespugli e i ceppi, e a volte alzava le braccia in alto per saltare al di sopra delle nostre teste con una capriola all'indietro. Noi passavamo pomeriggi interi a guardare Zigi piroettare nell'aria e fermarsi esattamente davanti ai due bastoni che gli avevamo sistemato a formare una croce. Quando metteva Aja a sedere su una spalla e me sull'altra, ci aggrappavamo alla sua testa e gli mettevamo le mani davanti agli occhi, e anche così, anche quando non vedeva niente, Zigi continuava a correre senza esitazioni e senza inciampare, con gli stessi passi veloci, come se per correre non gli servissero affatto gli occhi, come se anche così sapesse già dove avrebbe potuto incontrare rami e pietre sul cammino. Non appena la sera rovesciava sul giardino di Évi la luce blu della tarda estate, lungo lo steccato si affollavano bambini che si arrampicavano sulle assicelle per non perdersi lo spettacolo di Zigi che piegava la testa indietro, metteva in equilibrio sulla fronte un vassoio di bicchieri e camminava davanti allo steccato mentre Évi al suo passaggio versava del succo di frutta rosso nei bicchieri. Poi Aja allungava i bicchieri al di là delle assicelle, e alla fine Zigi raddrizzava la testa, afferrava il vassoio con una mano, lo infilava sotto il braccio e brindava con Aja. Le volte che nel cortile della scuola o mentre girava per Kirchblüt le chiedevano: Quello che porta in giro per il vostro giardino un vassoio di bicchieri sulla fronte è tuo padre? Lei rispondeva: Sì, è mio papà. E dal tono lasciava intendere che nel suo mondo nessuno occupava un posto più importante e saldo di Zigi.

Zigi faceva i suoi esercizi anche quando nessuno lo stava a guardare, anche quando non sapeva che io e Aja ci eravamo nascoste a spiarlo dietro una tenda o dietro un cespuglio. Andava a prendere cerchi di legno per farli girare

intorno alle braccia e alle gambe e scendeva così dal viottolo tra i campi, scomparendo nel granoturco. Quando Zigi non faceva niente del genere, quando camminava come una persona qualsiasi senza saltare sulle mani, beveva il caffè senza far scattare in alto le ginocchia, si sedeva su una sedia senza prima averla gettata per aria, quando si limitava a tirare fuori dall'imbottitura della giacca scura il suo taccuino e con le matite di Aja disegnava qualcosa che era grande appena un'unghia lasciando bianco il resto della carta, noi ci preoccupavamo. Ogni anno Zigi sottoponeva a un controllo la casetta di Évi, passava le mani sul legno, su assi e listelli e sulle cornici storte delle finestre con le profonde fessure attraverso cui in estate s'insinuavano le formiche. Si annodava il fazzoletto rosso alla gamba destra e ci appendeva un martello con cui picchiava sui chiodi allentati, o raddrizzava assi storte. La casa di Évi doveva essere pronta per l'inverno prima che Zigi ripartisse. Aveva paura che Aja e Évi potessero congelare, che il freddo s'insinuasse al di là della zanzariera, sotto la porta, nei lunghi mesi bui che sarebbero seguiti a un autunno fin troppo precoce, e noi ci abituavamo in fretta al rumore cavo di quando bussava lungo la grondaia, da staffa a staffa, un rumore che ci diceva: Zigi si sta prendendo cura della casa.

Una volta, quando l'estate già volgeva all'autunno, Zigi picchiò contro la parete della stanza di Évi con un'ascia, sfilò la cornice della finestra e ci mise una porta a vetri che aveva preso da un rottamaio sulla strada maestra dietro Kirchblüt e trasportato legata su un carretto sul viottolo attraverso il granturco, in modo che Évi non dovesse più scavalcare la finestra per andare dai polli dietro casa. Quando lei per ringraziarlo lo chiamò Zigilein e Zig-Zig, lui prese pennello, secchio e cazzuola e si mise a intonacare il muro e pitturare il legno in modo che fosse tutto asciutto prima dell'arrivo del gelo, quando Zigi sarebbe ormai stato via. Da dietro le finestre noi gli vedevamo i piedi nelle scarpe

sporche ciondolare dalla scala, che di ora in ora lui spostava un po' più in là fino a compiere due volte il giro intorno alla casa. Quando la sera Zigi lasciò la scala dove stava ci salimmo noi, e quando il giorno dopo la riprese corremmo in giardino a guardarlo dare l'intonaco, perché anche quello lo faceva in modo diverso, perché persino il grattare e spalmare e martellare fatto da lui sembrava un'altra cosa. Gli guardavamo le caviglie sottili, che sporgevano di lato come punte di freccia pronte a scoccare da un momento all'altro. Zigi non toglieva i calzoni neri, nemmeno mentre dava la malta con la cazzuola, e non toglieva neppure le scarpe su cui si posava la polvere e che non gli si sfilavano mai dai piedi anche se non allacciava mai le stringhe.

Fintanto che l'autunno lo permetteva, io e Aja passavamo i pomeriggi sedute in un grande telo che Évi appendeva tra due alberi. Lei e Zigi parlavano la loro lingua e ridevano piano, come volessero tenercelo nascosto, e intanto noi dondolavamo nella sera mentre le ombre si facevano più lunghe e più scure fino a coprire ogni cosa, ed Évi dimenticava di spedire Aja a letto e me a casa. Poi saliva i pochi gradini fino alla zanzariera e scompariva in casa insieme a Zigi. Li vedevamo in camera di Évi, davanti alla nuova porta a vetri, mentre si prendevano per le mani, per le spalle, mentre Zigi sollevava il braccio e faceva girare Évi, mentre ballavano senza musica nello stretto corridoio, a passi svelti, sfiorando i cappotti appesi ai chiodi, e Zigi afferrava il suo cappello e lo metteva in testa a Évi. Io e Aja dondolando li guardavamo e pensavamo, capivamo che era così che doveva essere, che un giorno sarebbe stato così anche per noi.

Dopo alcune settimane Zigi ripartì, lasciandosi dietro soltanto intonaco umido che non voleva asciugare per via del brutto tempo e una tappezzeria piena di rose che cercavano di arrampicarsi fuori dalla finestra e uscire in giardino.



Zigi non avvertì che sarebbe partito proprio quel giorno, ma Aja ed Évi capirono che mancava poco quando lo videro battere la grondaia con il martello, da staffa a staffa, tutto intorno la casetta a cui prima aveva dato una mano di pittura bianco sporco. O al più tardi quando Zigi disegnò sul suo taccuino un autobus, un treno e una nave: ecco, al più tardi lo capirono allora. Quando venne il giorno, lo accompagnarono alla fermata dove prese l'autobus per la stazione da cui partiva il treno. Questo lo portò a un secondo treno con cui la sera giunse nella città del porto, dove s'imbarcò sulla nave attraverso una larga passerella. Sulla passerella non camminò svelto e leggero, ma per arrivare in fondo impiegò un mucchio di tempo, o almeno così scrisse nella lettera che Aja lesse di nascosto, quella che il postino portò alcune settimane dopo, ma che Zigi aveva iniziato a scrivere appena salpato. Quando l'autobus spuntò sotto i castagni in fondo alla strada, Évi prese Aja per mano, e mentre si aprivano le porte la tirò a sé e le mise un braccio intorno alle spalle. Zigi gettò la valigia con i pochi indumenti sull'autobus, saltò sugli scalini, si aggrappò alla sbarra con una mano e si reclinò indietro come volesse toccare l'asfalto con la chioma, tenendo una gamba tesa avanti e la schiena profondamente inarcata indietro, e salutò agitando un'ultima volta il cappello nero. In seguito Évi dovette raccontare di continuo a me e Aja com'erano rimaste a guardarlo, mentre l'autobus portava via Zigi con il suo ultimo numero che aveva tenuto in serbo per il commiato. Anche se Aja l'aveva visto con i suoi occhi, voleva risentirlo di continuo dalle labbra di Évi. Non scoprimmo mai come Zigi fosse riuscito a far lasciare le porte aperte, se avesse dato dei soldi all'autista o se questi non le chiuse per compassione verso Évi e Aja, rimaste sole ad affrontare l'autunno, tenendole aperte almeno fino alla curva seguente, dietro cui Zigi si rimise il cappello, prese la valigia, scese e proseguì a piedi perché, come scrisse in seguito, l'autobus andava troppo veloce e lui non voleva allontanarsi tanto presto dalla fermata dove Aja

ed Évi restarono ancora un po', come non sapessero da che parte imboccare lo stretto viottolo che poi percorsero piano, a piccoli passi, mano nella mano, fino alla casa bianco sporco sotto gli alberi di pero a cui negli ultimi giorni Zigi aveva inchiodato ancora due o tre assi nella speranza che tenessero l'inverno lontano.

Tutto quel che restò di Zigi, oltre al suo odore che si dileguò non appena Évi aprì le finestre, fu un fascio di disegni fra le tazze del mattino. Aja ne portò alcuni in camera sua e li fece sparire nei cassetti, sotto calze e camicie, oppure li attaccò alla finestra, ed Évi glieli appese con dei chiodi sopra il letto, in modo che dal cuscino potesse vedere quel che Zigi le aveva lasciato: un minuscolo mazzetto di fiori gialli, un minuscolo carrozzone da circo, un minuscolo abbaino sotto cui stava, su un minuscolo lenzuolino, una bambina minuscola. Con il passare del tempo i disegni scomparvero. Si staccarono dal corridoio, si staccarono dalla cucina, dalla camera di Aja; caddero e scivolarono sotto il forno, dietro gli armadi e i letti, e presto Évi e Aja non si diedero più la pena di raccogliarli.

Évi non dava a vedere alcuna emozione quando Zigi spariva, quando salutava per tornare soltanto un anno dopo, quando abbandonava lei e Aja nella casa che aveva costruito lui stesso, con tavole di legno e grandi chiodi sopra a pochi mattoni, e che forse per questo sembrava sospesa per aria. La vita di Évi continuava, anche se per lei doveva essere dura e sembrava che le costasse fatica perfino preparare il caffè. E continuava anche la vita di Aja, dopo una pausa silenziosa, non appena Évi mandava via dallo steccato i bambini perché Zigi non avrebbe più fatto salti mortali né tenuto in equilibrio sulla fronte bicchieri di succo rosso, non appena capiva che Zigi la sera non si sarebbe più seduto in cucina a disegnare sotto la luce gialla omini sghembi perché lei al mattino potesse colorarli. Quando camminavamo per casa

adesso ci restava sempre qualcosa attaccato alle calze, e ci voleva un po' prima che Évi si riprendesse e si accorgesse di quanta polvere e sporcizia si attaccava ai nostri piedi.

Per tutto l'inverno Aja si aggrappava alle lettere di Zigi, ai disegni che lui le infilava nelle buste: omini e frecce con cui illustrava i numeri che stava provando e che noi cercavamo subito di replicare. Aja portava le lettere con sé, dentro i pantaloni e i vestiti, e le tirava fuori di tasca durante i nostri giri sul greto del ruscello, quando ci fermavamo dietro la cassetta cantoniera. Zigi non memorizzava mai i nomi perché, come diceva Évi, la trovava una cosa superflua e insensata. Persino il nome che portava non era quello vero, ma uno che si era dato lui stesso l'anno ormai lontano in cui aveva attraversato l'oceano per la prima volta, strappato a tutto ciò che gli era familiare e lasciato pochi giorni più tardi su una nuova costa a tenere vassoi in equilibrio sulla fronte sotto il tendone di un circo. Zigi non si era dato la pena di imparare nemmeno il mio nome, ma quando terminava una lettera con: Un abbraccio a te e alla tua piccola amica, io sapevo che si riferiva a me.

In primavera, quando il tempo più mite faceva spuntare il primo verde nel giardino di Évi e ci sospingeva oltre i campi, dentro il bosco vicino, a un tratto per Aja era più facile sopportare di essere senza Zigi. Ed era ancora più facile in estate, quando le notti diventavano tiepide e il cielo si stendeva sopra di noi ampio e luminoso, quando Évi si sedeva nella poltrona di vimini sotto i peri e sfregava i piedi nudi sull'erba, da sola fra le sedie e i tavoli, come aspettasse qualcuno. Una volta Zigi ci aveva raccontato che non nevica soltanto in inverno, ma tutto l'anno, solo che noi non riusciamo a vedere la neve. Perciò d'estate ci sdraiavamo tra denti di leone e ranuncoli e guardavamo in alto nel cielo di Kirchblüt, e se ad Aja sembrava che ci fossero abbastanza nuvole diceva: Guardate, nevica.

